



◆ **Ciampi si mette in contatto con il ministro degli Esteri rientrato a Roma: «Fortunatamente nulla di grave»**

◆ **Anche a Pec tensione ancora altissima. Un albanese colpito da una granata a pochi metri dal comando italiano**

◆ **Spari pure contro i bersaglieri. I francesi scoprono un'altra fossa comune che potrebbe contenere 180 corpi**

Pristina: falso allarme fa scattare la scorta di Dini

Zegra, agguato ai marines: ucciso un cecchino. La Svizzera congela i beni di Milosevic

PRISTINA Momenti di panico ieri sera tra i militari italiani che scortavano il ministro degli Esteri Lamberto Dini all'uscita della base Kfor a Pristina. All'uscita del ministro si sono uditi dei colpi secchi che hanno fatto pensare ad un assalto armato. Carabinieri e paracadutisti hanno subito scaraventato il ministro per terra dietro un cespuglio e lo hanno protetto, mentre altri militari italiani perlustravano la zona. Ma si è appurato che l'allarme era stato originato dalla rottura di alcuni vetri effettuata a colpi di bastone da alcuni operai che lavoravano alla ristrutturazione di una palazzina adiacente. Comunque pochi istanti dopo Dini è stato fatto entrare in macchina e il convoglio si è subito diretto alla volta dell'aeroporto di Pristina da dove il ministro ha raggiunto in elicottero Skopje e di lì Roma, dove è atterrato regolarmente alle 22 e 05. Il presidente Ciampi appreso l'accaduto ha subito telefonato a Dini, rallegrandosi per il falso allarme. Nella notte precedente c'erano state raffiche di mitra sparate mentre transitava una colonna militare italiana. In mattinata il lancio di una granata che aveva gravemente ferito un albanese. E poi ancora sparatorie, arresti, scoperte di armi ed esplosivi. L'altra notte al passaggio di una colonna di bersaglieri sulla strada tra Pec e Prizren, sono state sparate raffiche di armi automatiche. «Non siamo sicuri che fossero dirette verso di noi - spiega il capo di stato maggiore della Difesa, Mario Arpino - . Questi episodi sono frequenti perché si avvicina sempre più l'obiettivo della smilitarizzazione del Kosovo». La tensione resta alta in tutto il Kosovo. Soldati americani, hanno colpito tre «ag-

gressori» civili, di incerta identità, uccidendone uno e ferendone due ad un posto di blocco. L'incidente è avvenuto alle 18.00 nel villaggio di Zegra, a sud della cittadina di Gnjilane, dove è situato il quartier generale delle forze Usa nell'area. Il generale Craddock ha rivelato che un incidente analogo era avvenuto lunedì notte quando una pattuglia della 82ma divisione Aviotrasportata era stata bersagliata da colpi di arma da fuoco sparati da tre persone. Ed è in questo clima di tensione, con scoperta in Kosovo settentrionale di un'altra fossa comune con 180 corpi da parte dei francesi, che si è svolta la visita a Pristina del ministro degli Esteri Lamberto Dini: «Vado via da Pristina - aveva dichiarato il ministro - incoraggiato da ciò che ho visto e dagli sviluppi degli ultimi giorni». «Già 200mila rifugiati albanesi - continua Dini - sono rientrati spontaneamente in Kosovo negli ultimi giorni. Ci auguriamo che il processo di rientro possa completarsi nel prossimo mese e per questo siamo in grado di garantire la sicurezza degli albanesi». Sia pur tra mille resistenze, la difficile ricerca della pace va avanti. Una pace che non prevede la presenza tra i protagonisti della ricostruzione di Slobodan Milosevic.

La Svizzera è entrata ieri in campo contro il presidente jugoslavo impugnando l'«arma» finanziaria e ha congelato i beni di Milosevic e di altri suoi quattro fedelissimi, ricercati assieme a lui per crimini contro l'umanità dal Tribunale penale internazionale dell'Aja. Il leader serbo avrebbe anche accumulato una fortuna in Grecia, con una villa da 11 miliardi di lire in un esclusivo quartiere di Atene.



Soldati italiani liberano quattro serbi circondati dai miliziani dell'Uck. C. Ferraro/Ansa

IL REPORTAGE

A Kukes la tendopoli è sparita

Profughi, dall'inferno al ritorno a casa

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

KUKES (Albania) Florim Xhyrevci, 36 anni, macchinista ferroviario di Dobrevca Ult (inferiore), carica di bagagli la sua «Opel Kadett 13» color amaranto. Lo aiuta sua moglie Rukije che fatica a tenere a bada quei tre diavoletti di nome Fatlinds, Majlinda e Flir, che arpeggiano tra buste e pacchi di cartone. Si torna a casa: dopo due mesi e mezzo di tende nei campi, di fiele per raccogliere qualcosa da mettere sotto i denti, si parte per il Kosovo. «Ho speso gli ultimi 100 marchi per comprare la benzina di contrabbando, non ho più un dinaro, ma finalmente posso andar via di qui», dice ragazzino Florim. «Qui è Kukes. Ricordate questo nome? È la città diventata il simbolo della diaspora kosovara in Albania, l'immagine shock della guerra nei Balcani. La città albanese più vicina al confine. Qui il popolo dei trattori trovò il suo primo approdo, arrivarono in più di centomila e Kukes raddoppiò il numero dei suoi abitanti. Ricordate il «miracolo italiano»? C'erano i campi chiamati «Kukes 1 e 2», la solidarietà. Le tende al posto dei teloni, una mensa al posto della fame, e medici. Più di diecimila persone sfamate, curate, allagate dignitosamente, e i bambini con il dramma più grande da

superare: dimenticare la barbare.

La città che la famiglia di Florim sta lasciando per sempre ha cambiato volto. I profughi stanno andando via. A migliaia sono di nuovo in movimento. Questa volta verso casa, verso il Kosovo. È un esodo disordinato, a tratti caotico, che nessuna organizzazione internazionale è stata in grado di programmare. E i bambini saltano sulle mine, quelle che serbi e Uck hanno disseminate su tutto il territorio kosovaro. L'elenco è già troppo lungo. L'ultima vittima è nell'ospedale da campo della Croce Rossa e un manuale per difendersi dalle mine

VIVERI E ISTRUZIONI
Prima di partire i profughi ricevono alimenti e un manuale per difendersi dalle mine

valico di confine di Morini. Gli hanno amputato un piede. C'è poi una intera famiglia, avventurata su uno scassatissimo trattore, caduta in un burrone verso il confine: 8 feriti gravi, una bambina trasportata a Bari in aereo. Effetti di un altro esodo biblico. Che questa volta ha svuotato i campi. «Ormai a Kukes 1 sono rimasti solo 60 rifugiati», calcola il capitano Pozzolato, responsabile sanitario del

campo. E in tutta la città, nell'altra tendopoli italiana in quella costruita dagli arabi, i profughi sono poche centinaia. La gente va via, te ne accorgi dalla lunghissima fila di trattori, camion e taxi albanesi (100 marchi a profugo, una manna) chesi dirgono verso Morini. Prima, però, sono costretti a fare una deviazione in una sorta di stazione di passaggio, dove si distribuisce farina, olio, zucchero e una busta gialla di alimenti schifosissimi e ipervitaminizzati targati Acur. «Fanno bene», assicura il dottor Tafiq Alkabi, della mezzaluna rossa del Kuwait. A tutti viene dato un depliant scritto in inglese e in albanese. Come difendersi dalle mine, è il titolo.

Lo prende anche la famiglia Xhyrevci. «Non so come troverò la mia casa, so solo che i serbi non l'hanno bruciata, per il resto si vedrà». A mezzogiorno, Florim è il profugo numero 13.644. Lo registrano i funzionari dell'Acur al Valico di Morini. Ne passano mille ogni ora, calcolano, ieri era ventiquattremila. Poche formalità, un saluto dei bambini ai militari tedeschi della Kfor che controllano la frontiera e via. L'Opel comincia il suo viaggio. I bambini sono allegri, Fatlinds, la più «grande» con i suoi 7 anni, è seduta dietro e guarda con gli occhi spalancati il lago di Koman. Poi le prime case verso Prizren e i distributori di benzina distrutti.

Fuori c'è gente che applaude, fa il segno della «v» di vittoria. I bambini non capiscono perché siano allegri. «Non dimenticherò mai quel giorno - racconta Florim - quando fummo cacciati dalla nostra casa. Venne un colonnello dell'esercito a dirci che lì non eravamo più sicuri, che lui non poteva più proteggerci. Non capivo da chi dovesse proteggerci. Poi ci radunarono nella piazza del villaggio e ci indicarono la strada per l'Albania. Quella è la vostra terra, andate via».

Ma ora tutto è passato. O forse tutto ricomincia. Si rivedono le case di Xerxe e Bela Cruca. Bruciate. La grande moschea con la cupola d'argento abbattuta dai colpi di mitraglia. E i bambini non parlano più. Fatlinds si copre gli occhi per non vedere e Florim e sua moglie Rukije non sanno che fare. Finalmente si arriva a Dobrevca Ult. Case di campagna, case di mattoni e dignità. Era un villaggio morto dopo che tutti gli albanesi lo abbandonarono. Ora si sta rianimando, la gente torna. «Ce l'abbiamo fatta», urlano a Florim. «Ben tornato, la tua casa è lì». Alla fine della strada c'è la casa della famiglia Xhyrevci. Un cancello dà su un ampio cortile dove ci sono due costruzioni vecchie e bianche. Una è la casa di Florim. L'altra è quella di suo padre Islam. In Kosovo i genitori vecchi non si abbandonano mai. Quelle quattro povere anime hanno quasi paura a varcare la soglia di casa. La porta è spalancata, non ci sono più i tappeti a terra come vuole la tradizione musulmana. La stanza da letto non ha più i mobili, i serbi li hanno portati via. Il bagno non ha più water. Florim lo ritroverà più tardi: gettato nel pozzo. Il ferroviere scoppia in lacrime davanti a tutti, noi estranei compresi. Il vecchio padre lo abbraccia: «Le mura ci sono, questo è importante, tu sei vivo, i tuoi figli e tua moglie sono vivi. Questo è importante. Il resto lo ricostruirai». Rukije, la moglie, si asciuga le lacrime, prende una scopa e comincia a pulire. «Questa notte dormiremo qui: questa è la nostra casa».

Belgrado, l'opposizione in mille pezzi

Tutti parlano d'elezioni ma per ora non c'è l'alternativa al dittatore

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCCA

BELGRADO Un freddo inaspettato, sotto un cielo incredibilmente autunnale, costringe a fare i conti con le ristrettezze annunciate del prossimo inverno. «Mentre il mondo si prepara a festeggiare il 2000, noi ci dovremo procurare le ormai dimenticate stufe Smederevac», scrive il quotidiano Blic, con una nota incidentalmente polemica all'interno di un paginone dall'aria innocente che elenca prezzi e modelli per affrontare preparati il salto nel passato.

Liberarsi di Milosevic per ricevere gli aiuti. L'Occidente tira le somme della sua politica balcanica e pianifica strategie. Oggi il parlamento federale si riunisce per votare la revoca dello stato di guerra, ma difficilmente abrogherà le misure introdotte grazie all'emergenza e che rafforzano i poteri della polizia e il controllo del governo sui media. Milosevic potrebbe anche essere tentato di darsi una patina di nuova legittimità, convocando elezioni a breve termine: prima che l'inverno si faccia sentire, prima che l'opposizione possa rialzare la testa dopo essere passata sotto il rullo compressore della legge marziale e dei bombardamenti.

«Non c'è dubbio che le condizioni politiche di partenza siano peggiori adesso che prima della guerra», Milan Protic guida una piccola formazione che fa parte dell'Alleanza per i cambiamenti, una coalizione non troppo solida che raggruppa una trentina di partiti d'opposizione. «La gente è molto spaventata - dice - si sente anche tradita dall'Occidente, che prima ha considerato Milosevic un punto di riferimento nella regione e poi ci ha bombardato a causa sua». La repressione è stata durissima. Anche in queste ore, in cui è imminente la revoca della

legge marziale, le parole escono fuori a fatica, in pochi hanno il coraggio di esporsi.

I pronostici per il futuro hanno l'inconsistenza di previsioni afferate da una sfera di cristallo. I programmi politici sono evanescenti. I media indipendenti sono spariti. La rete di piccole stazioni radio e televisive ha subito il doppio affronto della censura e dei missili Nato. La possibilità dei partiti d'opposizione di accedere ai mezzi di comunicazione è di fatto quasi nulla. Alleanza per i cambiamenti ha annunciato una campagna porta a porta, di città in città, «per spiegare alla gente che cosa è successo e chi ne è stato il responsabile», mentre la tv di Stato ogni giorno propina cerimonie per l'avvio della ricostruzione dopo una guerra vittoriosa: progetti di case degne di Beverly Hill passano sotto alle telecamere, i ministri promettono un tetto entro il primo novembre e lavoro per tutti.

Bugie, non c'è dubbio. In cassa non ci sono dinari nemmeno per l'ordinaria amministrazione. Il G17, un gruppo di economisti indipendenti ha stimato in oltre 29 miliardi di dollari il fabbisogno per rimettere al passo la Serbia. Se non ci saranno interventi dall'esterno, si

calcola che ci vorranno 40 anni per riportare il paese agli stessi livelli dell'89.

Tutti parlano d'elezioni, ma l'opposizione non ha troppa fretta. L'idea che passa trasversalmente nella costellazione di partiti, spesso minuscoli, schierati contro il regime è quella di una tavola rotonda con il governo per riscrivere le regole prima della convivenza democratica prima di arrivare al voto. Oppure - e

Mirjana.

Resta però una discrepanza totale tra l'obiettivo e i mezzi per raggiungerlo. «Per un governo di transizione non ci sono le condizioni. Bisognerebbe passare comunque attraverso il parlamento, che è controllato da Milosevic», dice Vojislav Kostunica, del Partito democratico serbo, filiazione del partito di Zoran Djindjic. Sarebbe un po' come chiedere il suicidio politico del regime, impossibile senza arrivare ad una guerra civile che nessuno vuole, nessuno ha la forza di combattere. A meno che il governo di transizione non fosse solo un'operazione di facciata, per lasciare a Milosevic il tempo di tirare il fiato e all'Occidente un margine per tollerarlo.

L'incertezza sui passi da fare si intreccia a nuove divisioni nell'universo del frammentario dell'opposizione, e il regime soffre sul tempo di tirare il fiato e all'Occidente un margine per tollerarlo.

fuoco. Chi come l'Alleanza per i cambiamenti sostiene valori europei si porta dietro il marchio del tradimento. Zoran Djindjic, leader del partito democratico, è perseguito legalmente per questo. E la sua fuga, in Montenegro o all'estero, è finita per diventare un peso ingombrante per il suo partito e per la stessa Alleanza.

«Il problema non è solo Milosevic, siamo anche noi», dice Goran



Milosevic Dall'alto Vuc Draskovic Zoran Djindjic

